

Agca insiste: 'Aspetto un segnale dal Vaticano'

Seconda udienza, il killer recita ancora Prima lancia segnali, poi ammutolisce

Un monologo incredibile, sulla falsariga della deposizione del giorno prima - «L'attentato al papa è collegato al mistero di Fatima...» «Sono Gesù Cristo reincarnato...» Dopo la sceneggiata (rivolta a chi?) si rifiuta di rispondere - Inizia la deposizione di Omer Bagci

ROMA — Ali Agca replica. Seduto davanti ai giurati esterrefatti, l'attentatore del papa fa il mistico, vaneggia dei segreti della Madonna di Fatima, torna ad annunciare «la fine del mondo», chiama in causa per la seconda volta in poche ore il Vaticano e il Pontefice. Ma al dunque, davanti alle prime domande concrete, dice: «Oggi non me la sento di rispondere». Finisce espulso dall'aula. Insomma: un altro stupefacente show a uso e consumo non solo di telecamere e giornalisti, ma molto più probabilmente di qualcuno (ma chi?) che il messaggio di una improbabile pazzia lo capisce benissimo.

Con lo stesso vestito celeste del giorno prima, sguardo compiaciuto e pupilla dilatata, Agca si siede davanti al presidente Santapichi. La premessa del killer «pentito» è interessante: «Io risponderò a tutto ma prego di poter dire qualcosa che non ho detto nell'istruttoria del 1982», dice Santapichi. «Prego», dice Santapichi. Ed ecco il monologo, tono sempre uguale e voce gutturale: «L'attentato al papa è legato al mistero di Fatima, io sono Gesù Cristo reincarnato (lo aveva già detto ieri, n.d.r.), gli anni sono contati per la civiltà umana, meditate. Il papa è venuto nella mia città, io ho parlato con Dio invisibile, col papa, mi ha fatto vedere la resurrezione, l'ascensione, non mi ha detto

sei pazzo. Quando il papa è uscito dalla cella ha definito eccellente e meraviglioso il colloquio, se io sono pazzo perché questa definizione? I giurati si guardano un po' smarriti, il presidente scruta Agca corrucciato. Ma il bello deve ancora venire. L'attentatore del papa insiste, come recitando una poesia. «Io ho visto in visione tutto il mondo, il mondo ha gli anni contati, nessuno può evitare nulla, io invoco il Vaticano a rivelare il terzo segreto della Madonna di Fatima...». Brusio in aula, face scovollate, qualche risata. Il presidente lo interrompe con calma: «Senta Agca, la Corte non si occupa di verità assolute, ma di imputazioni...». Poi lascia parlare perché dobbiamo giudicare la sua attendibilità, lei non deve parlare delle cose



ROMA — Mehmet Ali Agca durante l'udienza di ieri.

che stanno in cielo, torniamo a noi, alla faccenda dell'arma...». Ed ecco il colpo di scena finale. Agca scuote la testa lentamente: «Scusatemi, oggi non potrò rispondere, vorrei continuare domani». Santapichi: «Io non sono a sua disposizione...». Agca: «Io aspetterò una risposta dal Vaticano, se rimarrà in silenzio parlerò domani, se lui mi smentisce, io non parlo più...». Risale il brusio in aula, Santapichi si inquietava: «Ma lei non ha parlato e non parlare, se vuole rispondere, bene, se no per me è chiusa qui, noi non abbiamo rapporti col Vaticano». Agca: «Forse domani...». Santapichi: «No, non posso, se vuole lo do un quarto d'ora per il caffè...».

Agca accetta, ma l'udienza viene sospesa. Si intracciano i primi commenti. L'attentatore del papa è davvero toccato dalla follia? Può essere, certo, ma l'ipotesi appare al più improbabile. Il Pm Marini, anzi, lo esclude decisamente: «Quello che ha detto non c'entra con i fatti del processo, bisogna vedere come si comporta quando parla dei dettagli precisi...». Ma se non è pazzo, la scena è recitata davvero bene. Agca non può non rendersi conto, in ogni caso, che la sua credi-

bilità si affievolisce. In mancanza di prove oggettive, le sole accuse di Agca quanto possono valere? Ma i messaggi (ammesso che ci siano davvero) a chi sono diretti? I riferimenti al Vaticano sono espliciti ma il senso di quelle frasi appare per ora del tutto indecifrabile. La conferma, pochi minuti dopo, alla ripresa. Agca torna a sedersi davanti ai giudici, ma scuote la testa: «Mi spiace, non posso rispondere...». Agca torna in gabbia ma di lì a poco finirà fuori. Mentre fa il suo ingresso in aula il turco Omer Bagci (l'uomo che consegnò al killer la pistola) il difensore di Antonov pone un quesito delicato. Chiede l'allontanamento di Agca, mentre depongono gli altri imputati, dato che l'attentatore del papa potrebbe essere indotto. In seguito, a cambiare la sua versione dopo avere udito la deposizione degli altri. Il problema è delicato dato che i bulgari accusano Ali Agca di avere cambiato più volte e in modo «sospetto» le sue deposizioni. Appena, ad esempio, Antonov e gli altri bulgari smentivano con sicurezza una affermazione di Agca, l'attentatore del papa cambiava versione nell'interrogatorio successivo. Il Pm Marini si oppone alla richiesta del difensore di Antonov

(l'avv. Consolo) sostenendo che anche Agca ha diritto a sentire cosa accade al processo. Ma la Corte, dopo una breve camera di consiglio, dà ragione al legale di Antonov. Agca (e Celenk) non il saranno durante la deposizione di Omer Bagci. In realtà è proprio con l'interrogatorio di questo imputato che il processo entra nel vivo, toccando tra l'altro il punto in cui, sia le deposizioni di Agca, sia le prove raccolte dal giudice Mariella nel corso dell'istruttoria, sono particolarmente convincenti. Si entra nel mondo dei «Lupi grigi» e di quella rete di protezione per gli estremisti di destra turchi costruita in Germania sotto il nome di «Federazione degli Idealisti turchi». Bagci è reo confesso: ha ammesso che di avere portato la famosa pistola Browning cal. 9 a Milano quattro giorni prima dell'attentato per consegnarla ad Agca ma sostiene anche di non avere mai saputo che doveva servire a un agguato del genere. L'interrogatorio è solo all'inizio, l'altra quelli che parlavano svelare molti dettagli interessanti sulle frequentazioni di Ali Agca nei mesi precedenti all'attentato. Si prosegue questa mattina.

Bruno Miserendino

ROMA — Ali Agca recita? Continua a prendere in giro chi lo ascolta ora e chi lo ha ascoltato prima? Oppure crede davvero di essere Gesù Cristo reincarnato che annuncia agli uomini terrificanti punizioni per i peccati commessi?

Ieri mattina, seduto sulla sedia dei testimoni davanti ai giudici della Corte d'Assise, bersagliato dai flash di centinaia di fotografi e sotto l'occhio freddo di decine di telecamere, è tornato sui grandi temi mistici. Occhi estatici, tremore nervoso e compiacimento per lo stupore e lo sgomento che suscitavano le sue dichiarazioni. In aula c'è un silenzio per qualche minuto, il silenzio dello stupore. Nuovo show? Ancora una commedia? Per conto di chi e per ottenere cosa? Il cosiddetto «processo del secolo», almeno per ora, non sta chiarendo proprio niente, anzi: sta ingarbugliando ancora di più le poche cose che erano state dette per certe.

Dunque, se Agca, con la «commedia» e la crisi mistica, o con la follia vera o simulata, butta all'aria una serie di verità che parevano incontrovertibili, la misteriosa vicenda dell'attentato al papa che ha mobilitato i servizi segreti di mezzo mondo e che ha avuto echi in ogni angolo della Terra, si riapre

Ora riaffiorano anche certe vecchie ipotesi

La «commedia» di Agca o la sua follia riaprono il caso - Le possibili chiavi di lettura dell'attentato al papa - L'«offesa» di Istanbul

completamente. E, insomma, come se tutto ricominciasse da capo. Si aprono persino spiragli diversi e si può anche tornare a prendere in esame ipotesi mai accettabili, ma che erano state «sepolte» dagli avvenimenti successivi. Tutto da capo allora?

L'attentato al papa fu la conclusione di una specie di «vendetta religiosa» dopo che il massimo rappresentante del cattolicesimo aveva pregato a Santa Sofia di Istanbul, luogo sacro all'islamismo? Fu detto e fu ripetuto anche da molti giornali turchi. Venne anche scritto che mai visita in Turchia fu più importante. C'è persino un episodio che, allora, passò, in pratica, sotto silenzio: Agca, già accusato di avere ucciso il redattore capo di un giornale turco, scrisse ad un quotidiano che avrebbe ucciso il papa per «lavare l'onore di Istanbul». Nel corso di una conferenza stampa a Sofia, il trafficante di armi turco Behir Celenk, dopo l'attentato al papa, dopo l'arresto di Agca e dopo che le autorità bulgare avevano deciso di non lasciarlo più uscire dal paese, accusò Giovanni Paolo II di essersi «comportato in Turchia come un crociato e di aver pregato in Santa Sofia, dove a lui, uomo pio e osservante del messaggio di Maometto, non era consentito di inginoc-

chiarsi». Stesse parole, stesse frasi di Agca nella famosa lettera al giornale turco. Quindi potrebbe di nuovo tornare a galla l'ipotesi della «vendetta di un gruppo di fanatici nazionalisti islamici che si sarebbero serviti di Agca e dei «Lupi grigi», la ben nota organizzazione fascista turca, per una vendetta a carattere religioso. Ma può bastare la preghiera di Istanbul a rendere plausibile l'attentato di piazza San

uccidere il papa che aveva pregato a Santa Sofia, recitava la parte del credente nell'«offesa» che doveva lavare, col sangue, l'onore di quella preghiera. Ma ora, dopo aver cambiato tante volte la versione dei fatti nell'accusare i bulgari, ha cambiato anche religione. Le sue dichiarazioni di fede riguardano, unicamente, il Dio della chiesa di Roma. Le cose che ha detto anche ieri, sono considerate terribili bestemmie dai credenti dell'Islam. Dunque non solo ha cambiato tante versioni dei fatti, ma ha anche cambiato — e in che modo — religione. Rimangono solo una serie di fatti che comunque dovranno essere verificati nel corso del processo.

È stato indubitabilmente Agca a sparare, in piazza San Pietro, a Giovanni Paolo II. Ha, dunque, il suo nome, il suo volto, il suo nome. Il trafficante turco di armi che abita da anni nell'albergo più lussuoso della città. Agca è stato, senza alcun dubbio, un terrorista dei «Lupi grigi». Il resto sfuma, torna ad essere evanescente e con i contorni indefiniti. Altre poche cose certe riguardano la deposizione del terrorista: Agca era nel carcere di Ascoli Piceno dove imperava e comandava il boss della camorra Raffaele Cutolo. Ascoli è il carcere dove, come è noto, si sono svolte le trattative per il caso Cirillo, tra

camorristi e brigatisti rossi e dove gli ufficiali del «Superismi» di Francesco Pazienza avevano libero accesso. Agca ha anche imparato l'italiano dall'ideologo delle Br Giovanni Senzani.

Il terrorista turco ha cominciato a parlare della «pista bulgara» non subito dopo la cattura, ma un po' di tempo dopo. Quando, cioè, è cominciato l'incredibile balletto dei vari servizi segreti. Da una parte c'erano coloro che scaricavano tutto addosso alla Cia e dall'altra quelli che parlavano, senza mezzi termini, di Agca al servizio dei bulgari, e quindi del Kgb, per uccidere un papa scomodo venuto dall'Est. Ora che accadrà dopo la crisi mistica del terrorista turco? Da Mosca la «Tass» lo ha definito un «pungiglione bulgaro». Poi ha aggiunto che se i giudici italiani lo hanno creduto prima, devono crederlo ancora ora che si proclama Gesù Cristo. I bulgari, felici, parlano di teste totalmente inattende. La pubblica accusa al processo lo definisce, invece, attendibile sui fatti concreti, gli «esperti di parte americana» agglungono che la «pista bulgara» è ancora solidamente in piedi. Insomma il gran balletto continua. Sapremo mai la verità?

Wladimiro Settlemilli

Dal Libano al Golfo prevale per ora la voce delle armi

Controffensiva dei palestinesi a Beirut

Riprese molte posizioni a Sabra e Chatila - Spettacolare attacco suicida, protagoniste quattro ragazze giovanissime - Iniziative di Arabia Saudita, Libia, Kuwait, Egitto e Giordania per fermare il massacro - L'ambasciatore sovietico a colloquio con Karameh

BEIRUT — Con un contrattacco a sorpresa — sferrato poche ore dopo che «Amal» e la sesta brigata avevano lanciato una nuova offensiva contro il campo di Burj el Barajneh — i palestinesi sono riusciti ieri a riconquistare numerose posizioni all'interno di Sabra e Chatila, gli altri due campi di cui sabato gli sciiti avevano assunto il controllo senza peraltro riuscire a eliminare tutte le sacche di resistenza. La battaglia ha così preso una nuova piega, e ieri pomeriggio gli sciiti erano arretrati intorno all'ambasciata del Kuwait, fuori del perimetro di Chatila, da dove bombardavano con i cannoni il campo e quello adiacente di Sabra. I palestinesi hanno occupato posizioni anche fra le macerie della «città sportiva», poco fuori dei campi. Proprio presso Chatila in

serata, è avvenuto uno spettacolare attentato suicida, compiuto da quattro giovanissime ragazze palestinesi, due di diciassette anni, una di 18, l'altra di 19. Le ragazze si sono mescolate ai miliziani e ai soldati, con forti cariche di esplosivo legate attorno alla vita. Le cariche sono esplose, provocando un numero imprecisato di morti e di feriti. Per la prima volta, è intervenuta nella battaglia l'artiglieria pesante, impiegata per martellare il campo di Burj el Barajneh, dove più di 15 mila civili e alcune centinaia di feriti sono intrappolati. I cannoni a lunga gittata sono stati forniti alla sesta brigata dallo stato maggiore dell'esercito, controllato dai cristiano-conzervatori, e portato da O'lp, anzi ha detto all'Ansa che a Sabra e Chatila sono stati catturati anche soldati cristiani del-

l'ottava brigata (di Beirut, ndr) insieme con gli sciiti della sesta». La nuova svolta nei combattimenti accresce il peso delle iniziative politiche che finalmente si vanno intensificando per tentare di mettere fine alla lotta fratricida e al massacro dei palestinesi. Ieri il governo saudita ha lanciato un appello per la fine «immediata» dei combattimenti e ha denunciato le «aggressioni contro i campi palestinesi», una nota ufficiale sottolinea che Riyad ha invitato «i dirigenti libanesi a rispondere favorevolmente ai ripetuti appelli dell'Arabia Saudita e degli altri dirigenti arabi e islamici per la fine immediata dei combattimenti». Il leader libico Gheddafi ha telefonato al presidente Gemayel e ai capi dei movimenti nazionali libanesi perché intervengano per mettere fine al massacro. Il

Kuwait ha mandato un suo emissario a Damasco per incontrare il presidente siriano. Egitto e Giordania hanno chiesto congiuntamente al segretario dell'Onu che i «casi blu» dell'Unifil presenti in Sud Libano siano autorizzati a proteggere i campi palestinesi (come è noto, «Amal» ha circondato anche tutti i campi profughi del sud). Al di fuori del campo arabo, l'ambasciatore sovietico Soldatov ha «chiesto spiegazioni» su quanto accade al primo ministro Karameh, al termine del colloquio, il diplomatico non ha rilasciato dichiarazioni. Infine la Francia ha deciso di prendere contatti con il presidente del consiglio Cee, on. Andreotti, e con il segretario dell'Onu Perez de Cuellar al fine di «mettere in opera l'aiuto immediato che si impone» per i palestinesi.

Di fronte a queste iniziative, la posizione di «Amal» — che non riesce a espugnare i campi — si fa obiettivamente più difficile dal punto di vista politico; e d'altra parte anche la Siria si vedrà costretta a prendere una posizione più netta, soprattutto nella immenenza di quel ritiro israeliano dal sud che mette di fatto soprattutto nelle mani di Damasco il problema della «sicurezza» nel Libano. Per quanto riguarda i clamorosi sviluppi di ieri sul terreno, l'offensiva «Amal» e della sesta brigata era iniziata verso l'una della notte con un martellante cannoneggiamento su Burj el Barajneh. I tentativi di compromesso e di tregua apparivano falliti, una fonte dell'Olp dichiarava che «non vi è più trattativa, la parola è alle armi». Le fonti palestinesi riferivano che a Burj el Barajneh

vi erano almeno duecento feriti privi di assistenza, e che centinaia di civili e molti feriti erano intrappolati nei sotterranei dell'ospedale «Haifa». Poche ore dopo, in fine mattinata, il colpo di scena: servendosi della rete di cunicoli scavati prima del 1982 quando la struttura dell'area era tutta a Beirut, i palestinesi sono emersi a Sabra e Chatila alle spalle degli sciiti prendendoli di sorpresa. Numerose posizioni sono cadute. Un ospedale islamico per vecchi, ai margini dei campi, si è trovato al centro della battaglia: duecento ricoverati sono stati evacuati sotto il fuoco, ma altri cinquecento vi sono rimasti bloccati con il personale sanitario. I palestinesi hanno soprattutto la guarnigione di «Amal» che presidiava l'ospedale e lo hanno occupato, gli sciiti hanno perso diversi uomini.



TEHERAN — Case ridotte a cumuli di macerie nelle zone della capitale colpite dai raid irakeni

Dal nostro corrispondente MOSCA — Lungi dal ridursi, il peso e l'influenza sovietica sulla situazione medio-orientale possono invece accentuarsi. Un'importante delegazione della Lega Araba — composta, oltre che da Chedli Klibi, segretario generale dell'organizzazione, dal ministro degli Esteri iracheno Tarik Aziz, da quelli della Repubblica araba dello Yemen Abdel Ariani, e di Giordania, Taher Masri, dagli ambasciatori a Mosca di Kuwait, Marocco e Tunisia — si è incontrata lunedì con Andrei Gromyko con una ricca agenda di questioni, in testa alle quali stava il problema del conflitto tra Irak e Iran. Il ministro degli Esteri sovietico ha ribadito le posizioni note in favore di un'immediata cessazione delle ostilità e di un'avvio di negoziati, dichiarando l'appoggio sovietico a tutte le iniziative di mediazione, con esplicito riferimento a quella sotto l'egida delle Nazioni Unite. Il linguaggio astratto dei co-

Missione araba incontra Gromyko

municati non ha consentito di conoscere i dettagli dei colloqui, né indiscrezioni sono finora trapelate. Si è saputo però — la Tass stessa l'ha poi confermato — che anche altre questioni sono state prese in esame. Tra queste il tema della soluzione della questione medio-orientale (che, ha detto Gromyko, può essere risolta «solo con gli sforzi congiunti di tutte le parti interessate», inclusa l'Olp) e il conflitto «che oppone sanguinosamente arabi contro arabi in Libano.

Il ministro degli Esteri giordano ha poi incontrato separatamente Gromyko per consegnargli un messaggio personale di Hussein a Gorbaciov, mentre la Tass ha rilevato che in questo secondo colloquio la parte sovietica ha ripetuto nuovamente il suo atteggiamento negativo verso tentativi di raggiungere una soluzione della crisi medio-orientale per mezzo di qualsivoglia tipo di accordi separati. Dove è evidente il riferimento critico verso la proposta Hussein-Arafat. Sul fronte Iran-Irak sempre più netto appare il distacco delle posizioni sovietiche da quelle iraniane. Tarik Aziz, che ha avuto anch'egli un incontro separato con Gromyko, era già stato a Mosca il 29 marzo di quest'anno per una breve visita concordata tra le parti, che era parsa in una forma di quella, freddissima, che il Cremlino riserva pochi giorni dopo (il 5 aprile) a una delegazione iraniana guidata da Hussein Kamsapur-Ardebili.

Altri raid su Teheran, un missile su Baghdad

Attacchi ieri a più riprese contro otto città iraniane, oltre la capitale - Senza esito gli appelli dell'Onu e della Croce rossa

TEHERAN — Nuovi appelli dell'Onu e della Croce rossa non sono valsi a porre un freno alla insensata «guerra delle città», ripresa domenica su vasta scala dopo un mese e mezzo di tregua. La scorsa notte l'aviazione irakena ha effettuato due nuove incursioni su Teheran, dove ormai i morti si contano a decine, e successivamente ha bombardato a più riprese altri otto centri dell'Iran; per rappresaglia le forze iraniane hanno lanciato un missile terra-terra su Baghdad, rinnovando l'appello alla popolazione civile irakena perché fugga dalle città e cerchi riparo nei luoghi santi sciiti. Le incursioni su Teheran sono avvenute

alle 22.50, alle 2.30 e alle 20.55 di ieri sera (ora locale); l'intera capitale è piombata nell'oscurità per un'interruzione della erogazione di corrente durante l'allarme aereo. Si ha notizia di edifici distrutti, ma i giornalisti stranieri non hanno potuto avvicinarsi al luogo dell'incursione. In mattinata, l'agenzia ufficiale Irna ha dato notizia di sette morti, tra cui un neonato, e una ventina di feriti, precisando però che il bilancio poteva non essere definitivo e che le vittime dei raid irakeni da domenica in poi si contano «a dozzine». Il secondo attacco di ieri notte sulla capitale ha colpito anche un campo di prigionieri irakeni, ma non sono state fornite informazioni

sui danni arrecati. Come immediata ritorsione per i ripetuti raid su Teheran, un missile è stato lanciato alle 4 con locale di 200 chilometri contro Baghdad. Nella capitale irakena si è sentita una forte esplosione; la popolazione, destata in pieno sonno, ha visto levarsi dense colonne di fumo. Il missile è stato lanciato — afferma la Irna — come risposta ai «recenti attacchi disumani contro zone civili a Teheran e in altre città iraniane». Nella prima fase della guerra delle città, più di due mesi addietro, l'Iran aveva lanciato complessivamente nove missili terra-terra su Baghdad. In concomitanza con il lancio dei missili, il ministero della guerra iraniano ha rinnovato gli inviti alla popolazione irakena a rifugiarsi nelle città sante sciite di Najaf, Kerbela, Samarra e Khadiman, che — assicura — saranno risparmiate dai bombardamenti. A Baghdad un portavoce militare ha dichiarato che oltre a Teheran sono state ieri attaccate altre otto città iraniane, alcune delle quali in più riprese, con l'impiego complessivo di 63 caccia-bombardieri. I centri colpiti sono: Ilam, Abadan, Ghilan-e-Gharb, Sare-Pol-e-Zahab, Khaneh, Baneh, Marivan e Ein Khosh. Una parte di queste incursioni sono

state confermate anche dalle fonti iraniane, che però non forniscono dati sui danni e vittime. Di fronte all'inasprirsi del conflitto, è stata annullata da Bonn, all'ultimo momento, la visita che il ministro dell'economia Martin Bangemann avrebbe dovuto compiere a partire da ieri in Irak, alla testa di una delegazione di rappresentanti governativi ed esponenti dell'economia. Inoltre la compagnia aerea British Airways ha sospeso i suoi collegamenti bisettimanali fra Londra e Baghdad. All'appello alla moderazione rivolto dai due belligeranti dal Segretario generale dell'Onu, Xavier Perez de Cuellar — appello che, come si vede, è rimasto inascoltato — se ne è aggiunto ieri uno della Croce rossa internazionale, il cui presidente Alexander Hay ha chiesto a Iran e Irak di sospendere immediatamente i bombardamenti sui centri abitati, definendoli «una delle più serie violazioni della legge umanitaria internazionale». Hay ha esplicitamente attribuito all'Irak la interruzione della «tregua di fatto» in vigore fra i due paesi, interruzione che ha provocato una serie di azioni di rappresaglia con «intollerabili sofferenze per i civili innocenti». Nella prima fase della guerra delle città le vittime si contano a migliaia.